

IL NUOVO ESECUTIVO

Pd, nuovo stop a Berlusconi «Non è garante delle riforme»

● **No di Fassina e Renzi:** sarebbe inaudito farne un padre costituente ● **Il Pdl fa muro, la Lega propone Calderoli** ● **Cresce il fronte di chi punta a cambiare comunque subito la legge elettorale**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Nuovo stop del Partito democratico all'ipotesi di Silvio Berlusconi come presidente della Convenzione per le riforme che ancora si deve formare. Punto di scontro con il Pdl che fa muro per sostenere l'autocandidatura dell'ex premier. «Sono il migliore», aveva detto il Cavaliere giorni fa, ma ieri anche Stefano Fassina, ora viceministro all'Economia, ha detto il suo no: «Dobbiamo trovare una figura in grado di dare garanzie a tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento e temo che il senatore Berlusconi non sia fra questi».

Matteo Renzi, che già aveva manifestato la sua contrarietà, lo ha ripetuto anche ieri in modo deciso: «Farlo padre costituente mi sembra, francamente, inaudito. Non capisco perché dobbiamo dargli il compito di riscrivere la Costituzione dei prossimi 50 anni», ha detto il sindaco di Firenze al festival della Tv e dei nuovi media a Dogliani, pur sostenendo che «il centrosinistra deve togliersi dall'ossessione dell'antiberlusconismo».

Un no era già arrivato da Massimo D'Alema, che ritiene una «forzatura inopportuna la presidenza a Berlusconi» e lo stesso «saggio» del Pd, Luciano Violante, fa presente che già il ministro delle Riforme è del Pdl, ovvero Gaetano Quagliariello, e quindi «è bene che non ci siano esponenti dello stesso partito nel governo e alla guida della Costituzione». Anzi, l'ex presidente della Camera ritiene che sarebbe opportuno evitare che ci siano dei parlamentari nell'organismo di 75 persone e dovrà rivedere la seconda parte della Carta. Secondo Sergio Cofferati non basta lo stop al Cavaliere alla presidenza della Convenzione, «il Pd deve avanzare una propria candidatura», purché «non si tiri in ballo Ro-

dotà dopo il comportamento tenuto nei suoi confronti» (Rodotà del resto è contrario alla Convenzione stessa).

Naturalmente il Pdl ne sta facendo un cavallo di battaglia per promuovere Berlusconi «padre costituente» così da imprimere il suo marchio sulle riforme stesse (così come vuole imporlo sul governo), condizionare il futuro assetto sulla forma di governo e la legge elettorale, puntando al presidenzialismo.

Uno alla volta, si fanno sentire i big di via dell'Umiltà, Cicchitto declama «niente veti ad personam», sostiene che la guida spetti «a una personalità del centro-destra» perché «tutte le cariche di rilievo politico istituzionale sono state ricoperte da esponenti della sinistra» -

che sarebbero Grasso e Boldrini, quest'ultima addirittura di Sel. Renato Schifani dice che «per principio i veti sono sempre odiosi e non accettabili» e cerca di mostrare un volto di Berlusconi «responsabile» per aver consentito «al Paese di avere un governo», stesso leitmotiv che usa un risvegliato Bondi. In difesa del Cavaliere intervengono in molti, pur in un Pdl dilaniato dalle scelte per il governo, da Gasparri a Barbara Saltamartini, da Matteoli e Quagliariello a Brunetta.

In tutto ciò spunta la Lega, che propone Roberto Calderoli presidente, per seguire passo passo il futuro del Senato federale. Peccato che sia stato uno dei «saggi», sì, ma della baita di Lorenzago dove nacquero le riforme condite dalla Devolution, poi bocciate dal referendum.

Non si prospetta quindi un facile parto per la Convenzione, proposta prima da Bersani in parallelo a un eventuale governo di minoranza e poi suggerita dai «saggi» incaricati da Napolitano. Un

organismo che dovrebbe lavorare nei diciotto mesi indicati da Enrico Letta. Ma nel centrosinistra sta crescendo anche il fronte di chi pensa che si debba cambiare subito legge elettorale, per non rischiare un eventuale voto col Porcellum e quindi un altro risultato d'ingovernabilità, nel caso il governo non dovesse reggere.

LEGGE ELETTORALE

Un'idea che lancia ancora D'Alema per «evitare trappole»: abolire subito l'attuale legge così che gli elettori abbiano «la certezza che potranno scegliere i parlamentari». Una sorta di salvagente democratico perché, se in questa legislatura «non ci fosse tutto il tempo per fare le riforme», si potrebbe votare con una nuova legge, anziché far dipendere il sistema di voto dalla forma di governo che uscirebbe dalla Convenzione. Violante concorda sull'abolizione rapida del Porcellum, ma fatta dal Parlamento.

Nuova legge subito anche per Pisicchio del Centro democratico.



Silvio Berlusconi al Senato durante il voto di fiducia al governo
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO



Il Senato durante il dibattito sulla fiducia al governo Letta FOTO INFOPHOTO

COMITATI DOSSETTI

«Rispettare le procedure della Costituzione»

Un nutrito gruppo di giuristi e di personalità che si richiamano ai «Comitati Dossetti» esprimono la netta contrarietà rispetto all'ipotesi di una Convenzione per le riforme. I Comitati «richiamano il governo e il Parlamento al rispetto delle norme dell'art. 138 della Costituzione, senza l'osservanza del quale l'intera Costituzione sarebbe delegittimata. In particolare ritengono che non si debba far appello a Commissioni o Convenzioni paracostituenti per progetti complessivi di riforma, ma che si debba procedere con riforme puntuali discusse e realizzate con le procedure previste istituito per istituto». La nota rilancia «la riserva espressa dal prof. Onida nella relazione finale del gruppo di lavoro istituito dal presidente della Repubblica, secondo la quale il

progettato ricorso a organismi redigenti non previsti dall'ordinamento, rischierebbe di «innescare un processo costituente suscettibile di travolgere l'intera Costituzione» di cui, pur nelle opportune puntuali modifiche, vanno mantenuti fermi i principi, la stabilità e l'impianto complessivo».

I Comitati Dossetti infine «richiamano alla riflessione di tutti il fatto che, di fronte al collasso di tutte le regole e delle vecchie certezze dell'ordine economico-sociale, i principi fondamentali della Costituzione sono rimasti gli unici principi di razionalità e quindi di stabilità dell'ordinamento». Tra i firmatari, con i presidenti dei comitati Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli, studiosi, magistrati, avvocati.

Tra falchi e amazzoni, il Pdl implode sul governo

Congelata la giustizia, messo in cassaforte il Viminale con le sue polizie, soddisfatto Verdini e l'amico storico Dell'Utri, Berlusconi ha chiuso la squadra di governo. Ma ha aperto mille voragini nel partito. Che per quanto figlio di logiche che hanno poco a che fare con le correnti è comunque permeabile alle cordate.

Le più arrabbiate sono le amazzoni, cosiddette. Non ne ha soddisfatta neppure una, eccezion fatta per Micaela Biancofiore (alle Pari Opportunità) su cui ieri in un Transatlantico semideserto venivano ricordate non tanto le prese di posizione sul *machismo* del Capo e le sue notti brave, quanto «la responsabilità di aver perso il Trentino Alto Adige». «Sia chiaro - sibilava ieri un'amazzone - Svp in Trentino si è alleato con il centrosinistra e noi l'abbiamo perso è solo perché la Biancofiore era capolista. Senza quei voti il centrosinistra non avrebbe avuto il premio di maggioranza alla Camera...». Erano sicure di un posto in squadra Anna Grazia Calabria convinta di andare alla Cultura, Laura Ravetto (Sviluppo economico), Deborah Bergamini (Ambiente). Nulla da fare. Convinta di rientrare la non eletta Melania Rizzoli e di andare alla Giustizia o a palazzo Chigi Anna Maria Bernini che amazzo-

IL RETROSCENA

C. FUS
ROMA

Brunetta e Santanché restano fuori, troppi delusi nel partito del Cav. Sotto accusa Alfano. Al posto di Paniz, in squadra Archi, teste al processo Ruby

ni non sono ma piuttosto sicure di meritare una promozione. Nulla da fare persino per la fedelissima Daniela Santanché.

Un disastro. Amplificato dalla promozione di Simona Vicari («addirittura lo Sviluppo economico...») furoreggia una deputata tra i cui meriti più recenti si ricorda ma maglietta «Il diavolo veste Prodi» indossata con Alessandra Mussolini il giorno in cui fu bruciata la candidatura di Prodi e la solida amicizia con Renato Schifani.

La decisione di stoppare alcuni trombati illustri nelle urne del 24 febbraio, «farà sicuramente perdere pezzi interi di territorio» assicurano negli uffici semideserti di via dell'Umiltà. Aveva avuto qualche rassicurazione in proposito il piemontese Osvaldo Napoli, storico vicepresidente della Camera. Ed era quasi sicuro di farcela Michele Pisacane, uno dei Responsabili che aveva salvato Berlusconi nel voto di fiducia del 10 dicembre 2011, titolare di un ricco pacchetto di voti in provincia di Napoli.

Il fatto è che neppure la squadra dei ministri aveva soddisfatto le truppe berlusconiane. «Stavolta rischia il posto anche il segretario Alfano, ha tutelare solo se stesso imponendo il suo nome in un dicastero pesante e strategico come il Viminale e come vicepremier e l'amico Maurizio Lupi (Infrastrutture)» spiega-

no alcuni deputati. Affermazione che può sembrare azzardata. Ma a ben vedere non lo è.

Tra i fedelissimi del Cavaliere non va giù il fatto che ce l'abbia fatta, con un incarico di prestigio, uno come Gaetano Quagliariello. «Stava per tradire, anzi lo aveva quasi fatto quando a dicembre scorso non era ancora chiara la strategia di Berlusconi» schiuma di rabbia un falco berluscones. È invece la colomba Quagliariello è stato salvato all'ultimo tuffo, è stato eletto e s'è preso pure uno dei ministeri chiave (Riforme) che non a caso il Cavaliere cerca di svuotare puntando sulla Convenzione. Il capogruppo Brunetta, ad esempio, che nell'anno del governo Monti ha portato avanti in prima fila, spesso da solo, il punto di vista del Cavaliere nelle politiche economiche, puntava anche lui a un posto nella squadra di governo. E quando Quagliariello fu nominato tra i saggi di Napolitano, fu tra i primi a dire che «quello dei saggi sarebbe stato un lavoro inutile».

Sempre a proposito di Alfano e della sua «scarsa dedizione al gioco di squadra», si osserva come la promozione a ministri di Nunzia Di Girolamo e Beatrice Lorenzin «sia merito non tanto del segretario del partito quanto delle loro relazioni personali». Entrambe hanno frequentato negli anni gli incontri di Verdò, il *think tank* di Enrico Letta.

Delusione anche per dioscuri del credo berlusconiano in materia di giustizia come Enrico Costa e il mai dimenticabile Maurizio Paniz che convinse il Pdl a votare compatto circa l'autenticità del rapporto di parentela tra Ruby e il presidente egiziano Hosni Mubarak. Paniz non è stato eletto ma era convinto di avere in mano l'assicurazione per entrare nella squadra di governo, indirizzo via Arenula. «La beffa è che al suo posto, in quota Ruby, è diventato sottosegretario agli Affari Esteri Bruno Archi, il diplomatico che ha testimoniato in aula a Milano, nel processo, che veramente il Cavaliere era convinto che quella ragazza fosse parente di Mubarak».

«Berlusconi ha accontentato anche uno mai visto come Samorì» spiega un deputato indicando la nomina di Walter Ferrazza diventato sottosegretario agli Affari regionali e alle Autonomie. E ha premiato Micciché «che gli ha fatto perdere la Sicilia alle regionali». Delusione totale per gli ex An. Erano stati falcidiati già nelle liste. Un contentino nel supplementare dei sottosegretari se lo aspettavano. È stato premiato solo Alberto Giorgetti, confermato sottosegretario all'Economia dove era stato tra il 2008 e il 2011. Il suo merito pare sia aver maturato esperienza nel settore tanto florido quanto scivoloso dei giochi d'azzardo.